

Adriana Destro, 2012, *I volti della Turchia Come cambia un paese antico*, Roma, Carocci, pp. 260.

Nel panorama editoriale delle scienze umane e sociali il libro di Ariana Destro, *I volti della Turchia. Come cambia un paese antico* (Carocci, 2012), merita un'attenzione speciale. Il lavoro, come indica l'Autrice, antropologa culturale nell'Università di Bologna, è il frutto di vent'anni di studi e frequentazioni dirette di paesi e città della Turchia (1990-2010) e risponde all'esigenza di "comprendere e rendere ragione della densità e della complessità del filo conduttore della storia turca" (Destro 2012, 13). Il risultato non delude il progetto: in sette densi capitoli Destro esplora in profondità gli aspetti storici e geografici del paese, l'abitare in città e nei villaggi, la relazione degli abitanti di oggi con i numerosi siti del patrimonio storico-artistico diffuso nel territorio, gli intrecci complicati fra religione e politica, le strategie educative e lo specifico del mondo femminile, in ogni caso coniugando prospettive d'insieme e dettagli minimi.

Il libro si apre come un raffinato e informato racconto di viaggio che guida il lettore attraverso il territorio della Turchia, orientando lo sguardo su paesaggi suggestivi, città e villaggi, antiche vestigia e strutture architettoniche moderne, spazi affollati e luoghi disabitati, in una narrazione trascinante che tuttavia non elude l'impegno analitico antropologico. Perché di fatto Adriana Destro della Turchia scorpora mappe e confini dell'immaginario comune occidentale, ricomponendo sezioni e dimensioni che mettono in opera approcci e sensibilità disciplinari, creando efficaci confronti fra Nord e Sud, il mare e la terra, gli stretti e le steppe, il mar bianco e il mar nero, i centri e le periferie, a mostrare come l'intreccio fra i luoghi e le vite degli uomini si traducono in "luoghi antropologici".

La descrizione dell'arrivo sul campo, che l'Autrice sperimenta in luoghi e tempi diversi, si discosta nettamente dalla tradizionale retorica dell'esotizzazione, per cogliere invece "immagini in movimento" e quell'"affannosa trasformazione" che costituisce uno dei "volti" più rilevanti della Turchia di oggi. E il tema del mutamento, variegato fra inerzie e dinamismi va a costituire il motivo conduttore dell'analisi, sfidando la complessità dei mondi locali, anche quando, come nel caso della metropoli di Istanbul, (ma non di meno dei piccoli borghi ignorati dalle carte geografiche) non sembrano offrirsi alla comprensione: "*Istanbul contiene tutto, produce realtà e fantasmagorie. In modo pittoresco ed enigmatico accoglie e inizia il visitatore attraverso processi antichi e misteriosi: lo sonda, lo disorienta, lo investe e alla fine lo travolge. Lo lascia senza fiato e alla ricerca di spiegazioni*" (Destro, 2012, 53). La città, ha sostenuto Marc Augé, è un mondo perché contiene tutto il mondo. Ma Adriana Destro non si accontenta di indagare i caratteri della città globale, affidandosi a più fonti di documentazione e all'osservazione diretta, va alla ricerca della specificità e unicità di Istanbul: "*Due le condizioni che un osservatore è costretto a tenere costantemente in conto incontrando la vita brulicante di Istanbul: la speciale 'urbanità' della metropoli, cioè il bagaglio di caratteri che la rendono unica e la rete di rapporti, reali o immaginati, che collegano questa megacittà al resto del paese, ai bisogni e desideri di centri urbani e minori*" (Destro 2012, 53). Ciò che emerge è un quadro analitico strategico, dove città come Ankara (la capitale), Izmir, Sanliurfa, Konya e altri centri minori, rapportati a Istanbul, evidenziano le loro rispettive differenze e singolarità, sottolineando di essa, nel contempo, dinamismo, eccentricità, vistosità e fascino mitico. E nella singolarità delle città la studiosa sa cogliere la molteplicità delle narrazioni: l'effervescenza della vita di oggi, la pluralità di voci, colori e simboli, osservando la gente nelle strade, nei vicoli, nei mercati e nei luoghi di culto, e insieme la complessità della stratificazione storica che si legge nelle strutture urbane, a testimoniare sovrapposizioni e/o presenze di differenti dimensioni sociali, politiche e religiose.

L'esplorazione analitica di questa molteplicità di tempi e di luoghi costituisce la parte più impegnativa del libro. E se è vero che ogni libro apre un mondo, qui il mondo è costituito dal

groviglio politico-religioso che caratterizza il percorso storico della Turchia. Associando la “leggerezza” della scrittura al rigore dell’analisi, l’antropologa guida il lettore attraverso due secoli di storia: dall’impero ottomano sostenuto da una struttura organizzativa in cui hanno un peso rilevante le confraternite religiose, al suo indebolimento a partire dalla seconda metà dell’Ottocento che porterà alla rivoluzione kemalista e all’inaugurazione dello stato laico (1923) con la soppressione delle confraternite e il controllo istituzionale dei fenomeni religiosi, fino al riemergere esponenziale del peso della religione nelle pratiche e nei partiti di oggi. Di ogni fase storico-politica e del passaggio dall’una all’altra la studiosa delinea il quadro socioculturale, esaminando dettati legislativi, istituzioni scolastiche, forme di aggregazione religiose e laiche, strutture burocratiche e militari, discorsi e prospettive ideologiche, esplorando minuziosamente omogeneità e disomogeneità, continuità e discontinuità, così da restituire la pienezza della complessità.

E a proposito della complessità è esemplare ciò che emerge dall’esame dell’uso del velo fra le donne turche (Destro 2012, 229 e sgg.), un uso non ammesso a chi svolga un ruolo istituzionale statale, ma sempre più diffuso in una pluralità di forme e modi di indossarlo, variamente rappresentato in ambienti urbani e rurali, fra i ceti abbienti e quelli svantaggiati, segno di riferimento religioso, ma anche di eleganza, di autoaffermazione e distinzione sociale, e non *“segno della fragilità sociale, culturale, psichica femminile o il costo di un dominio irrevocabile dell’uomo”* (Destro 2012, 232).

Nei comportamenti individuali, nell’agone politico e nelle istituzioni religiose, viene fuori una situazione fluida, “liquida”, dinamica e innovativa originale, che se da un lato delinea efficacemente una popolazione in bilico fra due mondi, quello europeo e quello asiatico, dall’altro non trascura il fatto che il senso dell’oggi include anche l’accumulazione del passato. *“Oggi la Turchia appare un esempio di accostamenti e ibridazioni, di percorsi avviati e mai conclusi. Magmatica e dinamica essa è diversa dai paesi musulmani che la contornano. L’Islam turco è per così dire una ‘frontiera’ mobilitata verso il progresso. Si trascina dietro però alcune particolarità e venature singolari”* (Destro 2012, 213). Sono particolarità e singolarità che è utile conoscere, e per questo il libro è un dono per tutti, perché può contribuire alla riflessione (o “fonte di ispirazione”) a proposito degli esiti e del futuro della primavera araba, della guerra in Siria e dei disordini più recenti che si sono manifestati in tutto il mondo arabo.

Di questo libro, infine, suggerirei una lettura a sé in merito alla raffinatezza e sensibilità etica che Adriana Destro mostra nella pratica della ricerca, all’attenzione, le esitazioni e la discrezione con cui cerca un contatto con le persone, che a volte premia, come nel villaggio di Birkilesi, dove una donna la invita in casa mostrando orgogliosa tutta la sua famiglia, altre delude, come nella regione di Torbali, dove costretta da una sosta involontaria per un guasto dell’autobus, si avvicina a un giardino, osserva una donna davanti alla casa, aspetta un segno di accoglienza che non viene, e allora deve riconoscere che forse ha sbagliato qualcosa e, in definitiva, che fra loro c’è una dissonanza nel modo di leggere i luoghi, i gesti, i tempi e le soste. Le distanze non sono facilmente superabili e scattare foto non aiuta: *“Si creava una vicinanza momentanea fra me e loro, senza reali conseguenze. La distanza rimaneva intatta e il mondo esterno non le raggiungeva. A un certo punto non scattai più foto. Non volevo atti di accondiscendenza non necessari. La distanza mista a un senso di intesa ha continuato a rivelarsi, anno dopo anno, nei sorrisi, nei visi semplici, pacifici di molte madri. Non esistono conclusioni, se non una: nell’incontro personale si comprende bene che spesso mancano vere opportunità per andare oltre un gesto di simpatia reciproca”* (Destro 2012, 38).

Gabriella Mondardini
Università di Sassari
mondard@uniss.it